

*La politica catalana tra cultura umanistica e imperialismo
nel pensiero di Egidio Pilia*
di Giuseppe Marci

Egidio Pilia (1888-1938), laureato in Leggi a Cagliari e in Filosofia a Roma, insegnante nei licei e avvocato, redattore di riviste, fondatore del Partito Sardo d'Azione, perseguitato dal fascismo, studioso di storia e di letteratura, pensatore politico particolarmente attento alle tematiche dell'autonomismo sardo, è una figura chiave per comprendere la fisionomia intellettuale della Sardegna quale si è manifestata nel XX secolo.

È autore di molte opere – tra le quali spiccano *L'autonomia sarda. Basi, limiti e forme* (1920) e *La letteratura narrativa in Sardegna* (1926) – che compongono una bibliografia in larga misura messa in luce dal paziente lavoro di Marcello Tuveri, ma che ancora merita attenzioni orientate verso una piena ricostruzione.

Così come molta attenzione deve essere dedicata allo studio di quanto ha lasciato, fra editi e inediti, scritti principalmente dedicati alla tematica sarda e quindi al caso rappresentato da un piccolo popolo, nel corso dei millenni sottoposto a molteplici dominazioni, che, nonostante tutto, ha conservato una percezione di sé e ha inteso affermarla nella relazione con le grandi potenze (Roma, la Spagna, l'Italia) alle quali è stato sottomesso e legato.

Il valore della ricerca di Egidio Pilia e la qualità del suo pensiero consistono nella tenace volontà di capire – ben prima che, nel resto del mondo, si sviluppasse la riflessione per brevità definita *postcoloniale* –, con specifico riferimento alla sua terra (ma il ragionamento, alla fine, può avere una valenza generale), come si configuri, in tutta la complessità che gli è propria, il rapporto fra dominato e dominatore e quali effetti quel rapporto abbia determinato e ancora determini nella costruzione dell'identità di quest'ultimo.

Fino a concludere – respingendo le semplificazioni di chi avrebbe preferito strappare da sé ogni traccia del dominatore – che la maturità individuale e politica (ovverosia concernente un intero popolo) consiste nella conoscenza, nella comprensione e nell'accettazione critica delle dinamiche storiche e intellettuali che non possono essere cancellate ma debbono essere impiegate per la costruzione di un progetto politico nuovo e autonomo.

Sarebbe difficile stabilire se Egidio Pilia sia prima uno storico (e uno storico della letteratura) e poi un pensatore politico o viceversa, tanto quegli aspetti sono compenetrati e alla fine ci offrono una figura intellettuale resa ricca dalla fusione del momento dello studio con quello della progettazione politica. Una progettazione importante, nel panorama dell'epoca in cui visse, come anche oggi, in

un presente che continua a interrogarsi sulla forma dello Stato, senza sapersi decidere (forse proprio per mancanza di conoscenza e riflessione) a imboccare la strada delle riforme istituzionali che rendano armonico e proficuo il rapporto fra le diverse regioni e l'Italia che esse compongono; fra l'Italia e le altre nazioni all'interno dell'Europa.

Sono queste, e non sono di poco conto, le ragioni che spingono a occuparsi di un pensatore vissuto tra Otto e Novecento, poco amato in vita, tanto dagli avversari politici quanto da coloro che ne condividevano le generali idealità e presto dimenticato. A occuparsene studiando il complesso della sua opera, compresa quella parte che, rimasta inedita, è tuttavia arrivata fino a noi, in qualche modo superando le traversie che hanno caratterizzato la vita dell'uomo, le perquisizioni che ha subito la sua casa negli anni della persecuzione fascista, i sequestri, prima, e poi l'inesorabile trascorrere del tempo che disperde carte e memoria, nonostante le attenzioni e gli studi dell'ambiente familiare e degli eredi.

A loro dobbiamo la cortese messa a disposizione di un manoscritto autografo, sfortunatamente non più posseduto in originale, ma in una fotocopia non priva di mende e nella quale non è indicata la data di composizione.

Si tratta di 19 carte scritte sul recto, a noi giunte in fogli di formato A4, mentre originariamente dovevano essere fogli formato protocollo, a righe. Nella prima carta è disposto il titolo: *I primi albori umanistici nella Sardegna del Trecento attraverso la politica imperialista Catalana*, mentre nell'ultima è segnata la firma Egidio Pilia. Nome dell'autore e titolo sono riportati in un ventesimo foglio dattiloscritto su cui a mano e in lettere maiuscole è stata aggiunta la parola "Inedito". Non sappiamo se tale foglio (che funge da copertina) sia stato apposto dall'Autore; certo egli non lo contava insieme alle carte che non ha numerato, se non nel caso della 5^{bis} (6, nella nostra edizione): il che ci permette di affermare con sicurezza che contava soltanto le carte del manoscritto e non quella dattiloscritta.

Diamo di seguito la trascrizione del manoscritto, precisando che ci siamo attenuti ai criteri di seguito elencati e attribuendo a Raffaella Mura il merito della ricerca bibliografica che, in alcuni casi, ha portato a rettificare le indicazioni bibliografiche imprecise o le citazioni inesatte.

Nota al testo

Sono state conservate alcune caratteristiche del testo originale e in particolare:

- i capoversi stabiliti dall'Autore;
- le alternanze Maiuscolo/minuscolo quali, ad esempio, *Aragonesi/aragonesi; Catalani/catalani; Fra/fra; Iberica/iberica; Isola/isola; Pietro De Calidis/Pietro de Calidis*.

Si è invece preferito:

- aggiungere qualche segno di interpunzione dimenticato, ad esempio le virgole in chiusura degli incisi;
- verificare ed eventualmente emendare le citazioni.

Le indicazioni bibliografiche sono state uniformate ed emendate con la correzione di qualche imprecisione, ove presente: nei titoli, nell'indicazione del volume, nel numero di pagina, nella data di pubblicazione dell'opera citata (ad esempio, "*Cultura catalana*" > "*Cultura Española*"; 1901 > 1911; *Notationes ad Sardiniam sacram, fr. Antonii Felicis Matthaei* > *Ad Sardiniam sacram, fr. Antonii Felicis Matthaei Notationes*).

Secondo quanto egli stesso dichiara, il Pilia ha utilizzato "i preziosi documenti, che esimi studiosi hanno tratto dagli archivi della corona d'Aragona": in realtà, le sue citazioni, anche quando sembrano riferirsi direttamente al documento d'archivio, debbono intendersi come riprese dall'opera di A. Rubiò y Lluch, *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-Eval* (I vol. 1908; II vol. 1921).

Il numero in grassetto fra parentesi quadre indica la carta dell'autografo.

Le note dell'autore sono a piè di pagina, quelle dell'editore a fine testo e indicate con numeri romani.

Gli interventi dell'editore nelle note dell'autore sono contenuti fra parentesi quadre.

Tavola dei segni adottati:

< > integrazione di lettere o parole mancanti nel testo

{ } parole o lettere espunte

≠ biffato o cancellato

≡ in interlinea

≡ in interlinea sopra una cancellatura

†...† parola o lettera cancellata o illeggibile

†... ...† parole o lettere cancellate e illeggibili

↑ nel margine superiore

↓ nel margine inferiore

← nel margine sinistro

→ nel margine destro

[1] *I primi albori umanistici nella Sardegna del Trecento
attraverso la politica imperialista Catalana*
di Egidio Pilia

Se Niccolò Machiavelliⁱ, che cita spesso nel *Principe* il genio diplomatico di Ferdinando il Cattolico, avesse potuto conoscere, nelle sue linee particolari, l'opera profonda di politico, svolta da Pietro IV il Cerimonioso, gli avrebbe, senza dubbio, dedicata qualcuna delle pagine più forti del suo libro immortale.

Leggendo oggi, a distanza di tanti secoli, i preziosi documenti, che esimi studiosi hanno tratto dagli archivi della corona d'Aragona,¹ la figura di questo principe-condottiero balza luminosa e netta sullo sfondo grigio della seconda metà del secolo XIV, e si impone alla nostra attenzione, per la sua singolare personalità di umanista e di tiranno medio-evale;ⁱⁱ protettore di trovatori e di storici, mecenate di ogni iniziativa letteraria e artistica, un uomo essenzialmente politico, pieno di calcolo, di premeditazione e di egoismo.

†... † politico è soprattutto degna di ammirazione l'inflexibile tenacia con <cui> egli perseguì per tutta la vita il sogno ambizioso di un grande impero catalano nel Mediterraneo, che partendo dalle coste dell'indusre Barcellona, attraverso le Baleari, la Sardegna e la Sicilia fosse arrivato fino a toccare le rive sacre dell'antica Ellade, dove le meravigliose rovine dell'Acropoli ateniese, "*la más rica ioya que hay en en este mundo*"² attiravano e conquidevano il suo spirito di principe umanista, tanto da farvi mettere una guardia permanente per salvaguardia del Partenoneⁱⁱⁱ.

Il suo sogno imperialistico, se non ebbe l'ampio respiro ed il vasto disegno della monarchia universale di Carlo V, mirò a creare il principato più potente del suo tempo e ad affermare nel bacino del Mediterraneo la supremazia della sua casa, come arbitra degli interessi politici dell'Europa meridionale e protettrice [2] della cristianità.

Incominciato nel 1335^{iv}, il regno di questo monarca è tutto un succedersi metodico e progressivo d'impreses ultramarine, che iniziate con la conquista delle Baleari nel 1343, culmina con l'impresa di Sardegna del 1354-55, ponte gigantesco gittato in mezzo al mare tra la penisola Iberica e quella Italica, diretto al facile dominio della Sicilia, che a sua volta gli avrebbe facilitato l'occupazione di Atene di cui era già signore. Ardita e geniale concezione di egemonia mediterranea, che

¹ A. Rubió y Lluçh, *Documents per l'història de la Cultura Catalana Mig-Eval*, due volumi, il primo edito a Barcellona nel MCMVIII ed il secondo nel MCMXXI. H. Finke, *Acta aragonensia*, tre volumi, Berlino, 1908-1922.

² Cfr.: *La cultura artistica Catalana-Aragonesa del siglo XIV* di E. Tormo, in "Cultura Española", Rivista, Madrid, agosto 1909, n. XV, p. 617 [n. 1].

si può intendere solo pensando alla cultura classica di cui era imbevuta la mente di questo sovrano e non dimenticando che Barcellona, donde muovevano tutte le squadre conquistatrici, era una grande città marinara, la quale aveva bisogno di seguire una politica di espansione e di conquista ultramarina, per poter realizzare il suo ideale di concorrenza mercantile con le piazze di Marsiglia, di Pisa, di Genova e più tardi di Venezia, le quali contrastavano la sua egemonia nel campo dei traffici sul mare.

E che questo bisogno di vita marinara costituisse l'essenza e la molla dell'imperialismo catalano, di cui è genio vivificatore e realizzatore Pietro IV il Cerimonioso, lo dimostrano gli avvenimenti storici del secolo XV. Passata, alla morte di Martino I (1410), la successione al trono a Ferdinando di Castiglia, questi, esponente di una nuova e diversa casta dominante, espressa da una regione povera e montuosa, mal riesce ad intendere il vasto disegno dei suoi predecessori e l'immensa importanza politica e strategica che presentava per la Spagna il dominio dell'Italia e delle isole e soprattutto il possesso dello stretto di Messina e di Bonifacio. E l'imperialismo catalano decade, producendo delle conseguenze che saranno fatali per l'andamento della storia e della civiltà iberica.

Lasciamo ad altri il compito d'indagare più partitamente le conseguenze che la caduta dell'egemonia catalana ha avuto sull'andamento della storia e della civiltà iberica; a noi interessa solo esaminare questo importantissimo fatto storico per mettere in evidenza l'influsso esercitato da esso sulle prime manifestazioni umanistiche di Sardegna durante il 1300.

[3] II

Data la sua singolare posizione strategica, al centro del Mediterraneo, era fatale che la Sardegna dovesse costituire il punto d'appoggio essenziale e provvidenziale per la realizzazione del vasto e geniale programma imperialistico, accarezzato dalla casa d'Aragona durante il periodo della supremazia Catalana, nel secolo XIV. E questo fu soprattutto intuito in modo chiaro e preciso dalla mente aperta e lungimirante di Pietro IV il Cerimonioso; basta esaminare, per convincersene, gli atti del primo Parlamento, da lui riunito a Cagliari nel Febbraio 1355^v, poco dopo il suo arrivo in Sardegna.

Pur professando apparentemente l'antico concetto romano della pace, e pur affermando nel proemio del suo Parlamento^{vi} che egli tendeva "*ut dictam insulam ponere possemus in statu tranquillitatis et pacis*",³ in realtà egli mirava a farne un mi-

³ Arrigo Solmi, *Le costituzioni del Primo Parlamento Sardo del 1355. Testo, memoria illustrativa e documenti inediti*, Cagliari, tip. Dessy, 1911 [p. 54].

rabile strumento di guerra, una sentinella vigile della potenza di Catalogna in mezzo al Mediterraneo, sempre pronta ai suoi fini di espansione e di conquista verso Oriente.

Tutte le disposizioni contenute negli atti di questo primo Parlamento sono dirette a tale fine; e così 1) veniva fatto obbligo ai feudatari catalani ed aragonesi di risiedere in Sardegna in modo fisso e stabile.⁴

2) Veniva imposto agli assenti di rientrare nell'isola dentro un termine brevissimo di pochi mesi, sotto pena in caso di disobbedienza, della perdita del feudo⁵ [4] soggiungendo subito dopo che qualunque deroga fosse stata concessa in merito all'obbligo della residenza, dovesse considerarsi senz'altro nulla ed inefficace.

Inoltre, per incoraggiare questo nucleo di feudatari Aragonesi e Catalani, destinato a costituire la sentinella avanzata dell'imperialismo catalano in mezzo al Mediterraneo^{vii}, re Pietro stabiliva che tutte le ville e i luoghi che potessero pervenire in Sardegna al fisco, per acquisto, per diritto successorio e per altre cause, andassero devoluti esclusivamente agli aragonesi ed ai catalani, per premiarli della loro permanenza in Sardegna.⁶

D'altra parte, memore che quest'isola era stata il granaio di Roma imperiale e che il suo frumento era servito a vettovagliare le legioni nelle imprese più lontane, Pietro IV faceva obbligo ai sardi di depositare nei castelli regi delle varie regioni poste in prossimità delle fortezze, tutto il grano e l'orzo, con facoltà al castellano di servirsene in caso d'assedio o di altra urgente necessità, anche senza il consenso dei proprietari.⁷

Infine, perché la sua opera non venisse ostacolata e disturbata dalle ribellioni degli aborigeni, e questi stessero proni all'autorità dei nuovi conquistatori, il re comminava la pena di morte e la confisca dei beni contro i ribelli al potere sovra-

⁴ *Ibidem*, C. I, § 1 [pp. 67-68]: "*Huius nostre generalis constitutionis perpetue valiture tenore ordinamus sancimus et statuimus, quod omnes et singuli Aragonenses et Cathalani, nunc vel in futurum habentes castra villa seu loca aut redditus quovis modo titulo sive forma in prefecta insula, in eadem teneantur suum perpetuo fovere et tenere domicilium, prout domicilium per cives Barchinone in eadem civitate Barchinone tenere consuetum existit*".

⁵ *Ibidem*, C. I, § 3 [p. 68]: "*Statuimus insuper et etiam ordinamus quod omnes et singuli Cathalani et Aragonenses, qui in dicta insula castra villas seu loca aut redditus habent, quique nunc ab eadem insula sunt absentes, hinc per totum mensem madii instantem, teneantur et debeant personaliter ad dictam insulam se transferre, causa in ea cum effectu tenendi suum domicilium antedictum, sub pena amissionis castrorum villarum atque locorum et reddituum, que habent in insula memorata, que et quas ipso facto nostro fisco Regio volumus applicari*".

⁶ *Constitut.* 1355, C. I, § 4 [p. 69]: "*Ordinamus insuper et etiam statuimus quod quandocumque per modum emptio- nis aut iuxta morem Italie, seu alias, aliqua castra villas seu loca dicte insule, que nunc per predictos quorum nunc sunt possidentur, ad Nos seu nostros successores contingerit pervenire, nisi in casu subscripto, ipsa vel ipsas Nos seu nostri minime penes Nos retinere possimus; quia imo ipsa et illas Cathalanis seu Aragonensibus idoneis dare perpetuo teneamur, sub aliquo decenti servicio, quod ipsi quibus dabuntur imperpetuum; quique ad tenendum suum domici- lium in dicta insula et ad essendum et standum parati, ut pretangitur, ad deffensionem, memorate insule perpetuo sint astricti*".

⁷ *Constitut.* 1355, C. IV.

no e faceva [5] obbligo ai sardi di consegnare in ostaggio – a garanzia della loro fedeltà – i figli maschi e le altre persone idonee all’uso delle armi.⁸

Fisso nel suo grandioso disegno, Pietro IV non tralasciò mai né mezzi né occasione per persuadere la nobiltà catalana della necessità e dell’opportunità dell’impresa di Sardegna e convincerla a seguire con minore riluttanza e più fervido entusiasmo la sua opera d’espansione sul mare. Tenace in questo suo proposito, da Cagliari inviava in Catalogna lettere e sirventesi diretti a distruggere la triste fama dell’insalubrità del clima sardo, nella speranza di meglio invogliare la nobiltà catalana ed aragonese a far passaggio nell’Isola e fissarvi stabilmente;⁹ per questo trent’anni dopo la prima spedizione si rivolgeva ancora ai consiglieri della città di Barcellona, cercando di convincerli a vedere nella Sardegna un centro della più alta importanza sia strategica che politica;¹⁰ e per questo ancora curava personalmente la redazione della cronaca di questa sua impresa trasmarina, affinché il popolo e i posteri fossero esattamente e informati delle sue gesta.¹¹

[6]^{viii} Perseguendo questo suo sogno imperialistico di riunire alla corona d’Aragona tutti quegli stati, che altra volta erano stati governati da principi di questa casa e che per diversi motivi politici se n’erano allontanati, Pietro IV non mancò di pensare^{ix} ad impadronirsi, dopo la Sardegna, anche della Sicilia.

A questo scopo egli^x riservava^{xi} al suo primogenito Giovanni la mano della regina Maria, sicuro di far così della Sicilia,^{xii} che sempre si era mossa nell’orbita dell’influenza catalana, una dipendenza diretta della corona aragonese, così come gli^{xiii} aveva suggerito^{xiv} il patriottico cronista Raimondo Muntaner.

Se la morte non lo avesse colpito nel 1387, Pietro IV avrebbe certamente condotto a termine questa impresa, nella quale vedeva chiaramente il mezzo migliore per assicurare fermamente non solo il possesso^{xv} della Sardegna e della Corsica, ma, come egli confessava,^{xvi} “*també la de les mateixes Balears, – que necessitaven*

⁸ *Constit. 1355*, C. III.

⁹ Nel 20 luglio 1354 il re inviava una di queste lettere all’infante Pietro d’Aragona; il 20 maggio 1355 mandava un sirventese elogiativo del clima sardo a due dei membri del suo Consiglio, in Cagliari “*Als nobles et amats concellers nostres n Artal de Pallars, governador del jucat de Caller e an Francesch Togores cavalier*”. Poco dopo – l’otto giugno 1355 – il sovrano inviava una copia di questo sirventese all’infante Pere d’Aragò, suo zio e luogotenente, elogiando ancora una volta “*lo bon ayre e la noblea de esta isla de Cerdenya*”. Cfr.: Rubió y Ll., *op. cit.* I, p.168, docum. CLXVIII e II, p. 105, docum. CXIII; cfr. pure “*Archiv. Stor. Sardo*”, II, p. 435.

¹⁰ Lettera del re Pietro IV da Tortosa in data 4 aprile 1383 in Rubió y Lluç, *op. cit.* I, p. 310. †... ...†

¹¹ Il re si occupò di rivedere la cronaca di Bernard Dezcoll, riguardante la sua impresa di Sardegna. Vedi la sua carta al Dezcoll avente la data dell’otto agosto 1375 nell’opera citata del Rubió y Ll., I, pp. 263-264. Vedi la *Crònica del rey d’Aragò En Pere IV lo Ceremoniós, ó del Punyalet escrita per lo mateix Monarca ab un prólech de Joseph Coroleu*, Barcelona, 1885.

pera llur defensa d'altres baluarts ficats més mar endins - y la prosperitat mercantil de Barcelona".¹²

Tuttavia morendo egli poteva giustamente vantarsi di aver creato il più grande impero mediterraneo dell'età media.

[7] III

Ma il lato più interessante dell'imperialismo catalano^{xvii} è rappresentato dall'atteggiamento umanistico dei re d'Aragona, soprattutto di Pietro IV e di Giovanni, i quali^{xviii} seppero^{xix} circondare il loro trono dei fulgori della cultura, non diversamente dei principi italiani del loro secolo.^{xx}

Sorge in questo modo, cresce e si sviluppa, accanto all'azione militare, quella loro^{xxi} attività umanistica^{xxii}, che dovrà sboccare fatalmente nello sforzo colossale fatto da Raimondo Lullo per creare una scienza catalana in volgare, capace di conquistare il mondo del sapere e di rovesciare l'armatura latina, vestita fino a quel momento da tutte le milizie intellettuali dell'età media. E questo stesso imperialismo intellettuale darà vita allo sforzo di Pietro l'eremita, anticipatore e suscitatore delle gesta dei crociati. Seguendo l'esempio dell'antica Roma, che anche nella lontana Britannia faceva tener dietro alle legioni i grammatici, che istruissero i figli dei capi nelle arti liberali, i sovrani d'Aragona non dimenticarono, passando in Sardegna, di attuare, accanto ai provvedimenti di carattere militare, politico ed economico, anche quelli di natura culturale ed artistica.^{xxiii}

Fedele a questo^{xxiv} programma, Pietro IV^{xxv} si portava appresso tutta una corte di artisti, di poeti, di cavalieri e di curiali,¹³ insieme ai quali trasse alla luce del sole la cultura, che durante l'età buia del Medio-evo si era nell'Isola rannicchiata tremante dentro i chiostri, e la portò nelle sale del palazzo reale di Cagliari, che risuonarono di sirventesi, sfortunatamente andati perduti. E le sottostanti stalle regie venivano per suo ordine convertite in ricchi archivi, costruiti con tutte le regole dell'arte e destinati a raccogliere e conservare le memorie della potenza di Aragona.^{xxvi} ¹⁴

¹² Archivio della Corona d'Aragona, R. 1240, f. 269.

¹³ Secondo il Rubió il sovrano passava in Sardegna "com Jaume March, Pere March, Bernat de Só, Bernat de Bonastre, Guerau de Queralt, el Vescomte de Rocaberti y Bernat Metge, als qui s'ha d'afegir el mallorquí Guillem de Torrella." (Op. cit. I, *Introduz.* XXXII).

¹⁴ Il 29 novembre 1359, il re ordinava da Cervera, che venisse iniziata la costruzione del suo archivio in Cagliari, nel palazzo adiacente a quello arcivescovile, facendo convertire le stalle in archivi: "*illam scilicet domum contiguam palacio archiepiscopali dicti castris pro nunc stabulis equorum diputatam*", dando incarico che la costruzione in parola venisse fatta senza risparmio, secondo tutte le regole dell'arte, "*cum firmissima volta lapidea ne aqua vel ignis recondeendis ibidem scripturis nascere casualiter vel alias valeat vel obesse*" (cfr. Rubió y Ll, op. cit., II, p. 130).

[8] Intanto sotto l'impulso dell'esempio e della volontà regale, gli artefici catalani, venuti in Sardegna fin dai primi decenni successivi alla occupazione politica fatta da Jacopo II (1326) ponevano e tenevano il campo della pittura in Cagliari, proclamata *clavis, robor, firmamentum, decor totius Regni^{xxvii} Sardiniae*, e spiegando la loro attività^{xxviii} principalmente in quella chiesa ed in quel convento di san Francesco di Stampace, tenuto dai minori conventuali, che può, a giusta ragione, considerarsi come la culla della pittura sarda.¹⁵

In contrasto con gli storici della letteratura sarda – pochi invero – che pongono i primi accenni al movimento umanistico in Sardegna nella seconda metà del secolo XVI con Sigismondo Arquer, Gian Francesco Fara, Gerolamo Araolla, Nicolò Canyelles e qualche altro, noi siamo oggi in grado di gettare un raggio di luce sulla figura di alcuni umanisti fioriti nella Sardegna del 1300, la cui opera ed il cui nome è rimasto fino ad oggi ignorato per i cultori della letteratura di Sardegna.

Sono essi quelli dei due prelati, Giovanni d'Aragona arcivescovo di Cagliari e Arnaldo Simonis, vescovo di Ottana, i cui nomi meritano di essere segnalati come quelli di due grandi antesignani dell'umanesimo in Sardegna, venuti dalla Spagna in Sardegna per effetto della speciale politica seguita da Pietro IV nella sua conquista dell'Isola. Accanto ad essi va pure ricordato il letterato [9] Pietro De Calidis, mandato dal re in Sardegna, con una missione piena d'importanza e di responsabilità: il riordinamento dell'archivio reale in Cagliari.

E noi siamo lieti di poter oggi per i primi^{xxix} mettere in luce^{xxx} la storia di questa attività letteraria Catalana in Sardegna durante il Trecento, portando il nostro^{xxxi} modesto contributo alla comprensione di un periodo della^{xxxii} cultura isolana ancora mal sicuro, ignoto ed oscurissimo.^{xxxiii}

xxxiv IV

Giovanni d'Aragona nacque sul finire del secolo XIII¹⁶ e fu uno dei numerosissimi figli naturali, che ebbe re Pietro il Grande d'Aragona^{xxxv}.

¹⁵ Cfr. C. Aru, *Storia della pittura in Sardegna nel secolo XV*, nell'annuario 1911-12 dell'Institut d'estudis Catalans di Barcellona, pp. 508 e segg. [la citazione è a p. 510]; G. Spano, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari, 1861; lo stesso *Storia dei pittori sardi e catalogo descrittivo della privata pinacoteca*, Cagliari, 1870; C. Aru, *Raffale Thomas e Giovanni Figueroa Pittori Catalani*, in "Arte" di A. Venturi, anno XXIII, fasc. III. Vedi pure l'abbondante bibliografia citata dall'Aru in nota a questo suo ottimo lavoro.

¹⁶ Sopra Giovanni d'Aragona cfr. C. Heubel, *Hierarchia Catholica Medii-Aevi*, Munster, 1898, vol. I, p. 157; Antonio Felice Matthaëjo, *Sardinia Sacra seu de episcopis sardis historia*, Roma, MDCCLXI, pp. 97 e segg.; e soprattutto Fr. Ambròs de Saldes, *La Orden Franciscana y la Casa Real {real} de Aragona*, in "Revista de Estudios Franciscanos", anno IV (1910), p. 157; Bofarull Prospero, *Los Condes de Barcelona Vindicados [y cronologia y genealogia de los reyes de España]*, volume II, Barcellona, 1836, p. 246; cfr. Finke, *op. cit.*, I, p. 763.

Egli nacque da una signora chiamata Donna Maria, dalla quale il re ebbe anche l'altro figlio D. Jaime Perez, che fu signore di Segorbe, e Donna Beatrice; avviato alla carriera ecclesiastica celebrò la prima messa nel settembre^{xxxvi} 1307, ricevendo in tale circostanza una coppa d'argento in dono dal re;¹⁷ dal 1308 al 1310 studiò all'università di Montpellier¹⁸ e più tardi entrò nell'ordine dei minori conventuali, senza che sia però possibile precisare la data della sua vestizione monacale. Certo è che nel 1339 egli faceva già parte dell'ordine, come si desume da una lettera del re.¹⁹

Umanista di meriti non comuni, la sua figura balza oggi nitida e precisa dai copiosi documenti pubblicati dal Rubió y Lluch, per mostrarci chiaro come la saggezza del re catalano amasse circondarsi – venendo in Sardegna – di uomini di studio capaci di dar lustro e decoro al suo trono, ed atti a portare a contatto dei popoli la luce della nuova civiltà umanistica.

^{xxxvii} **[10]** Per le sue eccellenti doti^{xxxviii} di cultura e per le sue preziose doti d'ingegno Giovanni d'Aragona^{xxxix} dovette essere ben presto impiegato nelle più delicate ed ardue missioni^{xl} politiche e religiose. Mandato come ambasciatore dalla regina Beatrice di Portogallo presso la corte di re Pietro d'Aragona^{xli} riuscì a ristabilire i rapporti di buona amicizia fra i due sovrani; inviato in Bosnia, secondo quanto dice il Mattei²⁰ “*assiduis colloquiis, & disputationibus haereticos profligavit, ac plures ad fidem convertit, ad quam probandam coram magno Eterodoxorum concursu, rogam ingressus, in eo aliquandiu illaesus [11] permansit, quo miraculo adstantium non pauci se in bonam frugem receperunt, atque ita brevi omnis Principatus multa pietate floruit*”.

¹⁷ Archivio della Corona d'Aragona, registro 296, foglio 116; altri doni gli fece il re nel 20 gennaio 1366; cfr. Rubió y Ll., *op. cit.*, I, p. 209.

¹⁸ Nel primo settembre 1308 Giacomo II ordina che gli siano dati “*duo milia solidorum barchinomensium quos pro emendis libris sibi duximus concedendos, faciendo taliter ne ipse frater noster ob defectum dicte pecunie habeat a professione studii retardari*” (Rubió y Ll., *op. cit.*, II, pp. 19-20). Sotto la stessa data si trova un altro documento in cui il re dice: “*Cum venerabilis et dilectus Johannes, frater noster, affectet in sciencia proficisci et propterea ad partes Montispesulani sit evestigio accessurus, inibi studio insistendo, nosque providerimus et concesserimus ei dari per vos ex pecunia quam pro nobis estis in partibus Provincie recepturus qualibet die unum florenum auri pro provisione sua dum ex beneplacito nostro in studio remanserit supradicto...*” (*Ibidem*, II, p. 20, n. 1). Sopra un beneficio che nel 1309, a fine d'aiutarlo negli studi, gli concedette papa Clemente II vedi l'opera citata del Finke, *Act. Aragonenses*, p. 763. Nel 1310 egli era ancora agli studi perché nel 21 agosto il re mandava “*a les aldees de Terol que ajudessin pecuniariament al seu germá Joan, clericus cum... causa studii in alienis partibus conversetur*” (<Archivio della Corona d'Aragona> reg. 271, f. 169).

¹⁹ Scrivendo da Barcellona il 21 luglio 1339 all'infanta Maria, sua sorella, re Pietro IV le chiedeva un bel libro francese di cui aveva sentito parlare “*por fray Johan d'Aragon, de la orden de los frayres Menores*” (Rubió y Ll., *op. cit.*, I, p. 118).

²⁰ Anton. Fel. Mathaejo, *Sardinia Sacra seu de episcopis sardis historia*, Roma, MDCCLXI, p. 98.

Pietro IV, che teneva il fratello Giovanni come confessore, lo propose al papa con lettera 12 gennaio 1353^{xliii} per la sede vescovile^{xliii} di Tarascona²¹ e poco dopo per quella arcivescovile di Cagliari, che papa Innocenzo IV gli concedeva. Di essa il nuovo arcivescovo prendeva immediatamente^{xliv} possesso nel 12 febbraio 1354.²²

Nelle costituzioni del primo parlamento sardo, convocato da Pietro IV nella primavera dell'anno successivo, nella capitale dell'Isola, l'arcivescovo Giovanni figura come primo sottoscrittore, immediatamente dopo il re.

Quanto alle sue doti di umanista e di studioso, esse emergono da numerosi documenti: in una lettera datata da Cervera il 15 ottobre 1359,^{xlv} il re lo incarica di acquistargli in Barcellona una sacra Bibbia²³ e qualche anno dopo nel 16 marzo 1362, vediamo il re dargli ancora l'incarico di portargli un esemplare del libro di Lancillotto.²⁴ Ma al di sopra di questo lungo ed ininterrotto commercio intellettuale fra il nostro arcivescovo ed il sovrano aragonese,^{xlvi} quello che è soprattutto interessante per noi Sardi è la cura con cui Giovanni d'Aragona incominciò la raccolta delle carte d'archivio, dando mano nel 1365 prima di tutto alla raccolta dei documenti riguardanti i principali interessi della sua chiesa:^{xlvii} "*Joannes hic secundus – dice il cronista – jussit in unum librum compilari reditus omnes, terras, census, et hypothecas tam sui Archiepiscopatus Calaritani, quam totius suae [12] Provinciae miro modo, et tam exacte ut nihil ad ejus intelligentiam videatur desiderari: anno 1365, ut videre est in Cod. I de Lit. A in Archivio Calaritano fol. I et deinceps: in quo frater Joannes nominatur*".²⁵

Durante l'episcopato di questo grande umanista, e precisamente nell'anno <1>370,^{xlviii} avveniva il rinvenimento del simulacro della Vergine di Bonaria, che doveva poi, nel corso dei secoli, acquistare così larga e profonda popolarità nella massa dei cattolici sardi.

²¹ Archivio della Corona d'Aragona, Registro 678, fogl. 176v.

²² Secondo l'Eubel (*op. cit.*, I, p. 157) Giovanni d'Aragona fu arcivescovo di Cagliari dal 12 febbraio 1354 all'otto febbraio 1369; ma sta di fatto che egli figura come testimone in un inventario fatto a Barcellona il 5 ottobre 1356, il che dimostra che egli, pur conservando il titolo di arcivescovo di Cagliari, lasciò la Sardegna o col re o poco dopo la sua partenza; cfr. Rubió y Ll., I, 177 ["*Testes sunt: reverendus in Christo pater frater Johannes Callaritanus archiepiscopus...*"].

²³ Rubió y Lluch, *op. cit.*, I, p. 189.

²⁴ Ivi, I, p. 201.

²⁵ *Ad Sardiniam sacram*, fr. Antonii Felicis Matthaei Notationes. Manoscritto nella R. Bibliot. Univers. di Cagliari, pp. 126-127. Vedasi anche *Giunte ed osservazioni sopra la Sardegna sacra fatte dal P. Maestro Anton. Felice Mattei Francescano Conventuale, Pubblico Professore di Teologia all'Università di Pisa e dal medesimo indirizzate al Reverendissimo Padre Maestro Paolo Parenti, Inquisitore del Santo Uffizio nella città e stato di Siena*, manosc. nella Bibl. Univ. di Cagliari, a p. 66, dove il Mattei dichiara di aver ricevuto questa notizia dalla *Vita di San Giorgio Vescovo di Suelli* di Gavino Cossu Sanna, da lui letta manoscritta.

Accanto a Giovanni d'Aragona, bisogna porre fra i pionieri dell'umanesimo in Sardegna, l'altro vescovo, mandato in quest'epoca da Pietro IV a reggere la diocesi di Ottana, Arnaldo Simonis, frate dell'ordine dei domenicani, oriundo di Tarragona,²⁶ il quale, secondo le notizie date dall'Eubel, resse la sede vescovile di Ottana dal 14 gennaio 1359 al 16 aprile 1386.

Sebbene le notizie che si hanno intorno a lui nei documenti del tempo siano, come sempre, scarse e frammentarie,²⁷ sono però sufficienti per mostrarci questo prelato sempre intento agli studi severi dell'antichità, che ce lo fanno porre tra i grandi trascrittori di opere classiche, fioriti in Spagna durante il secolo XIV. A lui si deve infatti la volgarizzazione delle storie di Giustino e forse anche quella delle opere di Seneca, com [13] persa anonima sotto il re Martino I.

Il carattere di storico e di umanista del vescovo Ottanese, nonché i suoi stretti vincoli di amicizia col re Pietro, emergono chiaramente da una lettera diretta dal sovrano a fra Joan Ballester, generale dell'ordine dei Carmelitani, per ottenere copia di una sua *Cronaca Universale*, di cui il sovrano dice di avere avuto notizia dal Simonis.²⁸

Morto Pietro IV e succedutogli sul trono Giovanni I, poeta, compositore di musica e protettore di musicisti e menestrelli, l'umanesimo ebbe in Spagna un maggiore impulso ed un migliore sviluppo, soprattutto nel campo della storia orientale, greca o giudaica, in cui il nuovo re soprattutto si diletta.²⁹

Portato da questo suo ellenismo, egli non risparmiò spese pur di procurarsi il *De bello judaico* di Giuseppe,³⁰ i libri di Plutarco e di Giustino, nonché quelli del suo

²⁶ Cfr. sul Simonis: Conradus Heubel, *Hierarchia Catholica Medii-Aevi*, Munster 1898, vol. I, p. 444. Questo vescovo è omissso dal Martini e dal Mattei nelle loro *Storie Ecclesiastiche di Sardegna*; è nominato solo fuggacemente dal canonico S. Pintus nel suo studio sui vescovi sardi nell' "Arch. Stor. Sardo", vol. V (1909), p. 109. Notizie sul Simonis si possono trovare nel Rubió, *op. cit.*, I, pp. 372, 377, 378; II, pp. 147 e 148, n. 3 [solo l'ultima indicazione è precisa].

²⁷ Nel giugno 1349 lo troviamo come inviato del re presso la curia romana. Vedi Rubió y Ll., *op. cit.*, II, p. XCVIII; il documento reale è datato da Valenza, 10 kal. jun. 1349.

²⁸ Lettera di re Pietro IV scritta da Leida il 12 ottobre 1363 a Fra Joan Ballester: "Cum nos librum omnium ystoriarum per episcopum Othonensem in Avinione comunicatum, quem vos, ut fidedignorum relacione percepimus, translatare fecistis, habere quamplurimum affectemus, idcirco vos affectuose precamur quatenus dictum librum seu id omne quod ab ipso translatare fecistis ac vobiscum habetis ab integro, priori seu lectori fratrum de Carmelo Barchinone nostri honoris contemplacione, visis presentibus transmittatis etc." (Rubió y Ll., *op. cit.*, II, p. 147, docum. CXLVII).

²⁹ "Quoniam in legendis celeberrimis romanorum ystoriis et grecorum potius quam aliis antiquorum gestis et libentius delectamus" scriveva Giovanni I nel 1386 all'umanista valenzano Domingo Mascó; cfr. Rubió y Ll., *op. cit.*, I, p. 339.

³⁰ Rubió y Luch, *op. cit.*, I, p. 354 [questa e le due successive indicazioni sono imprecise].

abbreviatore Trago Pompeo, intorno alle guerre di Macedonia,³¹ dando in pari tempo grande impulso alle loro traduzioni, tra cui va ricordata quella di Giustino fatta appunto dal Simonis.³²

Come il re stesso confessa, queste traduzioni in volgare erano da lui ordinate per potere intendere meglio il testo.³³ Dopo aver chiesto invano a Don Giovanni Fernan [14] dez d'Heredia “*que nos embiedes el libro de Justino abreviador de Trogo Pompeyo, o el translat de aquell*” con lettera dell'undici dicembre 1384³⁴ ed aver insistito con altra lettera allo stesso, in data 2 gennaio 1385, “*vos rogamus que nos querades embiar el libro de Justino, abreviador de Trogo Pompeyo, que grand plazer nos ende faredes, e nos lo agradeçremos muyto*”,³⁵ il sovrano, visto insoddisfatto il suo desiderio, per l'amore geloso con cui gli umanisti custodivano i classici della risorgente antichità, che non cedevano neppure alle richieste reali, informava lo stesso Heredia, di aver dato incarico della traduzione in volgare, al vescovo di Ottana: “*porque nos adelitamos en libros ystoriales mas que en otros, fazemos por el bispe d'Ossana tornar de latin en romance el libro de Justino, qui fue abreviador de Trogo Pompeyo*”.³⁶ Traduzione questa, che secondo lo storico spagnolo deve corrispondere a quella che porta il numero 254 dell'inventario dei libri del re Martino I, e che deve aver costituito l'ultima fatica del dotto vescovo, se accettiamo di porre, con l'Eubel, la sua data di morte nello stesso anno 1386.^{37 xlix}

Si deve riconnettere logicamente con la presenza di questo vescovo umanista nella diocesi di Ottana, il prezioso polittico di quella chiesa cattedrale intitolata a San Nicolò, in cui è chiaramente visibile l'influsso di quella pittura¹ di origine senese, che incomincia a far capolino in Sardegna, durante questo secolo,³⁸ e di cui in Italia non si ha alcun riscontro, se non nella Sicilia e nell'Italia meridionale.

Ma le chiare doti di umanista e di letterato che facevano del Simonis uno scrittore di non comune importanza devono averlo tolto presto alla piccola ed oscura diocesi di Ottana, dove la sua attività letteraria mancava di tutti quei conforti ed ausili, che solo i grandi centri possono dare; e infatti nel 1382, pur conti-

³¹ *Ibidem*, I, pp. 372, 377, 378.

³² *Ibidem*, I, pp. 361, 362, 372.

³³ Scrivendo a fra Antonio Canalis per ordinarli una traduzione dal latino, il re confessava il bi-<sgno> di queste versioni “*de lati en nostre vulgar, les quals nos, qui'ns delitam molt en legir, poguessem < sens gran dificultat e studi entendre*”> [la citazione è tratta da Rubió y Lluç, *op. cit.*, II, p. XXXVIII].

³⁴ Rubió y Lluç, *op. cit.*, I, p. 327, documento CCCLXI.

³⁵ *Ibidem*, I, p. 328, documento CCCLXII.

³⁶ *Ibidem*, I, p. 334, documento CCCLXXII, lettera reale 18 gennaio 1386.

³⁷ C. Eubel, *op. cit.*, I, p. 381.

³⁸ V. Brunelli, *Il Polittico della Parrocchiale di Ottana*, nella rassegna “Arte” di A. Venturi, anno VI, p. 384.

nuando a rimanere titolare della diocesi sarda fino alla morte, egli si trova a Saragozza come coadiutore di quel vescovo.³⁹

[15]

Infine, fra gli altri letterati che passarono in Sardegna al seguito di Pietro IV, si deve porre anche Pietro De Calidis, il vecchio scrittore aragonese ormai carico di anni, al quale il sovrano affidava, poco dopo il suo arrivo a Cagliari, l'incarico molto onorifico ma assai delicato, di riordinare l'archivio reale di questa città.⁴⁰ Era questa una delle tante cariche di fiducia, piena di responsabilità e di importanza, che il re dava a lui come a persona assai fedele: e noi troviamo il De Calidis al suo posto sul finire del 1359. Mancano, è vero, ulteriori notizie su di lui ma non è improbabile che anche dopo egli abbia continuato a stare in Cagliari, chiudendovi i suoi giorni, data la sua età avanzata.

Sebbene ci manchino notizie precise e particolareggiate sull'attività culturale di questo scrittore, bastano i pochi accenni che possediamo sulla sua vita per darci un'idea approssimativa dell'importanza della sua persona e della sua opera.

Molto tempo prima che fosse messo dal re a capo dell'archivio Cagliaritano, lo troviamo *baiulo*^{li} della città di Mallorca, occupato a provvedere all'amministrazione dei beni di Raimondo Lullo. Dietro ricorso della moglie, la quale si lamentava appunto che il marito avesse abbandonato l'amministrazione dei suoi beni per darsi interamente agli studi.⁴¹ Poscia non abbiamo più notizie del De Calidis, fino a quando lo vediamo comparire in Sardegna.

³⁹ Rubió y Lluch, *op. cit.*, II, p. 148, nota 3. Archivio della Corona d'Aragona, registro 1274, foglio 132v.

⁴⁰ Cfr. Rubió y Lluch, *op. cit.*, II, pp. 130-131; I p. 3; Arch. Stato di Cagliari, Carte Reali «Antico archivio Regio» 29 nov. 1359, vol. 13, 4, fol. 82, da cui si deprende che il re Pietro IV, considerando che diversi *capibrevi* [lat. *capibrevium*. Cabreo, raccolta di documenti, inventario di beni ecclesiastici o signorili] dei censi e dei redditi regi, nonché molte altre carte pubbliche e private eransi smarrite, ordinava che nel regio palazzo di Cagliari si stabilisse il regio archivio della Procurazione.

⁴¹ Cfr. Rossellò, *Obras Ruinadas de R. Lullo*, 1859, p. 34 il cui testo ci è stato fornito dalla cortesia di P. Mercati della Biblioteca Vaticana: "*III idus Martii anno MCCLXXV. Certum est et manifestum quod Blanca uxor R. Lulli venit ante presentia nostri P. de Calidis Bajuli Majoricarum asserens et denuntians eidem Bajulo quod R. Lulli ejus maritus est in tantum factus contemplativus quod circa administrationem bonorum suorum temporalium non [16] intendit et sic ejus bona pereunt et etiam devastantur quare supplicando petiit á nobis cum sua intersit pro se et filiis suis et dicti R. Lulli comunibus quo daremus curatorum bonis dicti R. Lulli qui ipsa bona regat gubernet tueatur et defendat et salva faciat. Unde nos P. de Calidis audita supplicatione praedicta tum mandamus P. Gaucerandi civem Majoricarum cognatum dictae Blanche qui dictam curam gratis se obtulit recepturum esse utilem in curatorem et administratorem dictionum bonorum damus et assignamus ipsum P. in curatorem et administratorem bonorum omnium mobilium et immobilium dicti R. Lulli dando eidem P. liberam et generalem potestatem regendi, gubernandi, petendi et defendendi dicta bona in curia et extra in judicio et extra ipsum utilia agendo et inutilia evitando seu praeter mittendo ad salvamentum ipsorum bonorum etc. etc.*". Questo documento è riportato quasi integralmente anche da Pascual *Vindiciae Lulianae*, Avignone, 1878, volume I, pp. 114-115. Vedi in proposito anche la *Biblioteca Luliana* di Matheu Obrador.

[17]

I falsificatori delle *Carte d'Arborea* hanno parlato a lungo di una solida cultura umanistica fiorente in questo periodo alla corte dei giudici d'Arborea, ma la critica ha ormai fatto giustizia delle loro insane fantasie. Se però occorressero ancora nuovi argomenti per dimostrare l'assurda falsità delle loro asserzioni, esse ci sono offerte dalle testimonianze eloquenti, che si desumono dai nuovi documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona, venuti alla luce in questi ultimi anni.

Infatti se in questo periodo ci fosse il movimento letterario di cui parlavano i falsificatori delle carte d'Arborea, non avremmo mancato di trovarne traccia nella corrispondenza e nella cronaca di re Pietro IV, giacché questi, che fu protettore munifico di letterati, non avrebbe mancato di attirarli alla sua corte, specialmente nel periodo dell'avvenuta pace con Arborea.

Egli invece, in una lettera diretta da Cagliari all'infante Pietro, suo zio, con la data del 1 luglio 1355, parla di una poesia ricevuta dal giudicato d'Arborea, dove necessariamente dovevasi essere diffusa la sua fama di umanista, e nella quale si esterna il desiderio di vederlo; ma essa è, a giudizio del sovrano, una cosa così incolta da non meritare di essere classificata: “*no es gran maravella de les nostres gents que tant nos amen e tant nos desigen veer, que no y haja un hom notable qui per si messex ni per enach d'altri digui: yo muntare en l'estol ab aytants homens meus, e que altres ne presessen eximpli e que hic vinguessen? ans fugen e ns lexen aci estar en fahenes que no s'curan de nos. perque nos a un dictat qui ns es estat trames de lla part de lla tocant aquest desig, per que dehim dictat [car] segons art de trobar no es serventes ni son cobles, responem segons quen fi d'aquell dictat veurets esser contengut, del qual e de la resposta vos trametten traslat dins la present*”.⁴²

E che le condizioni del giudicato d'Arborea fossero in quel tempo tali da lasciare pensare alla più fitta ignoranza, lo deprendiamo ancora dalle disposizioni contenute nel sinodo [18] provinciale tenuto dall'arcivescovo Oddone Sala nel 14 Febbraio 1309, che ne costituiscono la migliore riprova. “*Et etiam quoniam aliqui Sacerdotes, – esse dicono – ut aliquorum relatione didicimus se praedictas Constitutiones ignorare, seu non intelligere proponebant, vel earum copiam non habere, hoc in excusationem frivolam allegantes, nè aliquis in posterum huiusmodi excusationem pretendere possit; ad excusandas excusationes in peccatis, decrevimus praedictas Constitutiones facere in*

⁴² La lettera di re Pietro risale al 1 Luglio 1355 (Rubió y Lluch, *op. cit.*, II, p. 107, documento CXIV). Essa è quindi contemporanea alla pace di Sanluri intervenuta tra il sovrano aragonese e Mariano d'Arborea; è quindi logico, che se nel vicino giudicato vi fosse stato il preteso movimento letterario cui accennano le *Carte*, il re non avrebbe mancato di farne parola.

quatuor voluminibus exemplare, et de latino, in vulgare converti, ut earum Sacerdotes litterarum scientia non ornati possint habere facilem intellectum".⁴³

Infine di tutta questa pretesa fioritura letteraria, avvenuta in questo periodo alla Corte d'Arborea e che i due documenti anzi riportati escludono in modo assoluto, non ci sono rimasti che pochi versi latini, dettati per una iscrizione da Oddone notaio, e qualche altro marmo, che se pure attestano una certa innata vocazione poetica, depongono in pari tempo in modo assai sfavorevole per la cultura del tempo.⁴⁴ Così, ad esempio, l'iscrizione del 1312 che doveva ricordare la translazione della cattedra arcivescovile dalla chiesa di santa Cecilia a quella di S. Maria nel Castello di Cagliari, è, a confessione dello stesso Vico,⁴⁵ "*escrita en versos rudos, à la antiqua*".

Concludendo, ci pare dunque di poter affermare che se nel secolo XIV vi fu in Sardegna qualche barlume di umanesimo, spentosi poi per le vicende turbinate della guerra chiusasi nell'agosto 1478 con la battaglia di Macomer, esso si deve, più che ad una fioritura indigena avvenuta alla corte d'Arborea, ad un'impostazione Aragonesa avvenuta ad opera soprattutto di quei sovrani umanisti⁴⁶.

Né si creda che quest'azione di penetrazione culturale fatta dalla casa d'Aragona in Sardegna sia rimasta priva di effetti, perché furono Cagliari ed Alghero, centri maggiori di espansione catalana, quelli che nel secolo XVI diedero il maggior numero di uomini al Rinascimento Sardo. Questo poi, sebbene sviluppatosi con enorme ritardo, subì ed ebbe tutti i caratteri dell'umanesimo catalano, e come quello si [19] svolse sul terreno della cultura storica, così anche in Sardegna esso si affermò per opera dei suoi audaci pionieri Sigismondo Arquer e Gian Francesco Fara, soprattutto nel campo della storiografia, incapace com'era di sfruttare l'elemento estetico assai delicato dell'antichità classica e del rinascimento italiano.

Spostatosi ai primi del secolo XV l'interesse della politica aragonesa verso Oriente, anche la cultura spagnola trova, con Alfonso V il Magnanimo, il suo miglior centro di propulsione e di sviluppo in Napoli. E la Sardegna, isolata e dilania-

⁴³ Franc. Masones, *Leyes Synodales Del Arzobispado de Arborea y Obispado de Santa Justa. En Caller, en la Imprenta del Real Convento de Santo Domingo*, 1712, p. 646, Tit. XXVI, C. III, nota 4.

⁴⁴ Tom. Casini, *Iscrizioni sarde del Medio-evo*, Cagliari, Montorsi, 1907, numero 47.

⁴⁵ Francesco Vico, *Historia general de la isla y regno de Sardeña*, Barcellona, 1639, Parte V, p. 13. [L'indicazione non corrisponde. È possibile che il Pilia abbia tratto la notizia da Tommaso Casini che, nel numero 47 citato nella nota precedente, fra l'altro scrive: "Vico: «para perpetua memoria [della traslazione della cattedra arcivescovile di Cagliari dalla chiesa di Santa Cecilia a quella di S. Maria nel castello di Castro e della dedicazione di questa fatta il 7 novembre 1312 [fixaron en el sobredicho pulpito el letrado siguiente; ... este letrado escrito en versos rudos, à lo antiguo»"]].

⁴⁶ Così fino agli ultimi decenni del quattrocento non si può parlare che di arte catalana, la quale aveva messo salde radici in Sardegna. Vedi su questo punto: C. Aru, *Storia della pittura in Sardegna <nel secolo XV > †... †.*

ta da una guerra durata quasi ininterrotta per centocinquant'anni, dovrà aspettare che torni la pace, per vedere l'inizio di un certo movimento di rinascita, che verrà però subito soffocato dall'inquisizione e dalla controriforma.

Fine

Note

ⁱ **Ms** Nicolò Macchiavelli.

ⁱⁱ †... †

ⁱⁱⁱ ≡ *per salvaguardia del Partenone.*

^{iv} In realtà successe al padre il 24 gennaio 1336.

^v Il Parlamento fu aperto a Castel di Cagliari, il 15 febbraio.

^{vi} **Ms** qui e nella successiva occorrenza: *parlamento.*

^{vii} **Ms** *mediterraneo.*

^{viii} **Ms** numera la pagina come 5^{bis}

^{ix} ≡ **¶** *non mancò di pen.*

^x ≡ **¶** *scopo egli*

^{xi} †... †

^{xii} ≡ **¶** *sicuro di far così della Sicilia.*

^{xiii} ≡ *gli*

^{xiv} ≡ **¶** *suggerito.*

^{xv} ≡ **¶** *Se la morte non lo avesse colpito nel 1387, Pietro IV avrebbe certamente condotto a termine questa impresa, nella quale vedeva chiaramente il mezzo migliore per assicurare fermamente non solo il possesso.*

^{xvi} †... †

^{xvii} †... †

^{xviii} †... †

^{xix} ≡ *seppero*

^{xx} †... †

^{xxi} ≡ *loro*

^{xxii} †... †

^{xxiii} ≡ *Seguendo l'esempio dell'antica Roma, che anche nella lontana Britannia faceva tener dietro alle legioni i grammatici, che istruissero i figli dei capi nelle arti liberali, i sovrani d'Aragona non dimenticarono, passando in Sardegna, di attuare, accanto ai provvedimenti di carattere militare, politico ed economico, anche quelli di natura culturale ed artistica.*

^{xxiv} †... †

^{xxv} †... †

^{xxvi} **Ms** *aragona*

^{xxvii} **Ms** *regni*

^{xxviii} †... †

^{xxix} ≡ **¶** *i primi*

^{xxx} †... †

^{xxxi} ≡ *attività letteraria Catalana in Sardegna durante il Trecento, portando il nostro.*

^{xxxii} †... †

^{xxxiii} ≡ *ra mal sicuro, ignoto ed oscurissimo.*

^{xxxiv} †... †

^{xxxv} ≡ **¶** *e fu uno dei numerosissimi figli naturali, che ebbe re Pietro il Grande d'Aragona.*

^{xxxvi} ≡ *Egli nacque da una signora chiamata Donna Maria, dalla quale il re ebbe anche l'altro figlio D. Jaime Perez, che fu signore di Segorbe, e Donna Beatrice; avviato alla carriera ecclesiastica celebrò la prima messa nel settem.*

xxxvii †... ...†

xxxviii †...†

xxxix †...†

xl †...†

xli **Ms aragona**

xlii ≡ Il *che teneva il fratello Giovanni come confessore, lo propose al papa con lettera 12 gennaio 1353.*

xliii †...†

xliv ≡ Il *papa Innocenzo IV gli concedeva. Di essa il nuovo arcivescovo prendeva immediatamente.*

xlv **Ms 1859**

xlvi †...†

xlvii †... ...†

xlviii Secondo la tradizione il 25 marzo 1370 una nave, nel corso di una tempesta, si liberò del carico, nel quale si trovava una cassa che, approdata nel Golfo di Cagliari in prossimità della chiesa dei Padri Mercedari, fu aperta, rivelando di contenere la statua di Nostra Signora di Bonaria.

xlix ≡ *porre, con l'Eubel, la sua data di morte nello stesso anno 1386*

l †...†

li Balivo, governatore.